

## RECENSIONE A “DOVE SONO? LEZIONI DI FILOSOFIA PER UN PIANETA CHE CAMBIA”

Bruno Latour, *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, tr. it. Simona Mambrini, Einaudi, Torino 2022

Filippo ISELLI

Il libro che qui si presenta è l'ultima opera individuale di Bruno Latour (1947-2022), importante intellettuale del nostro tempo, situato al crocevia fra sociologia, filosofia empirica e antropologia.<sup>374</sup> La seconda parte del titolo originale ben chiarisce il focus della riflessione latouriana: *leçons du confinement à l'usage des terrestres*. Nei tredici capitoli del testo, ai quali si aggiunge un'utile sezione finale d'approfondimento bibliografico, Latour propone una «pratica di confinamento» (p. 130), cioè una riflessione sugli isolamenti dovuti alla pandemia di COVID-19, che tragga da quelle drammatiche esperienze delle indicazioni utili per i «terrestri», gli abitanti di «Terra» liberata dal giogo della modernità: «grazie al confinamento, e anche all'orribile mascherina che ci soffoca e ci divora la faccia, cominciamo a sentire, dietro la crisi politica, l'irruzione di una crisi cosmologica» (p. 141).

Il concetto di cosmologia permette in primo luogo di cogliere descrittivamente una trasformazione già avvenuta: il «Nuovo Regime Climatico è in tutto e per tutto un nuovo *regime* politico» che abbiamo sperimentato da confinati e dal quale non usciremo più, perché l'universo infinito moderno si è ripiegato in una sottile e precaria membrana vitale, prodotta continuamente dall'intreccio delle agentività terrestri (p. 145). In secondo luogo, lo strumento cosmologico svolge anche una funzione prescrittiva: tanto sul lato della cura individuale, dove indica come «mitigare lo sgomento», determinato dalla consapevolezza della nostra immersione in quella che potremmo chiamare la “rete della dipendenza terrestre”, nella quale ciascuno di noi trascina «una specie di carapace di conseguenze ogni giorno più spaventose» (pp. 7, 10); quanto sul lato della

---

<sup>374</sup> Cfr. Nicola MANGHI, *Intervista a Bruno Latour*, “Quaderni di Sociologia”, 77, 2018, p. 107.

costruzione di un'azione collettiva, perché occorre reinventare tutto da capo, «il diritto, la politica, le arti, l'architettura, le città» e, ancora più profondamente, «il movimento stesso, il vettore delle nostre azioni» (p. 142). L'unione dei due momenti, quello descrittivo e quello prescrittivo, traccia l'obiettivo del libro: imparare ad «abitare in modo diverso lo stesso luogo», cogliendo in questa pratica di ri-situazione il significato più interessante dell'esperienza del confinamento (p. 67).

La descrizione dell'emersione di Terra (o Gaia) quale attore, che organizza l'orizzonte politico ed esercita un'autorità che perturba e contesta la sovranità degli Stati e la loro divisione del suolo, è un argomento che attraversa tutta la riflessione latouriana. Per Latour è centrale il superamento del quadro tradizionale degli esseri umani *nella* natura e il riconoscimento della potenzialità d'azione di Terra, che restituisce sempre più violentemente i colpi che le vengono inferti. La novità del libro in esame sta nella capacità di unire esperienza climatica ed esperienza pandemica, tracciando una sorta di «rapporto post crash test» (p. 154), di ricognizione del luogo in cui è avvenuto lo schianto, a seguito del viaggio che, come umani, abbiamo intrapreso in cerca di una rotta e di un atterraggio sicuri.

Il racconto dell'esplorazione, lenta e brancolante, del punto in cui ci troviamo parte da un'illuminante analogia: come Gregor Samsa, protagonista de *La Metamorfosi* di Franz Kafka, Latour si ritrova metamorfizzato, privato del proprio corpo moderno, che lo rendeva un soggetto libero in un mondo di oggetti inerti, e si riconosce imbrigliato in una rete di azioni e responsabilità, nella quale si muove con conseguenze non più ignorabili, ormai consapevole che «la temperatura della bolla d'aria condizionata all'interno della quale risediamo dipende dalle nostre azioni» (p. 68). È questo il vero confinamento, l'essere incastonati nelle relazioni pericolose di una «zona critica», sottile pellicola nella quale si sviluppa la vita su (o, meglio, con) Terra. Latour, e noi con lui, ci rendiamo conto che non usciremo da questa nuova spazialità, come Gregor non uscirà dal suo esoscheletro: «il divenire-insetto è un buon punto di partenza per permettermi di raccapazzarmi e mettere a fuoco la situazione» (p. 8).

È a partire dalla lettura della città come una specie di termitaio, dove «habitat e abitanti sono un continuum», che la metafora del divenire-insetto trova il suo innesto nella “nuova cosmologia della dipendenza terrestre”, che esibisce la traccia dell'artificio e dell'ingegnosità anche in quello che avevamo scambiato «per aria pura, per l'atmosfera, per il cielo azzurro», allorché ponevamo una separazione netta fra soggetti attivi e ambiente inerte (pp. 14, 18). L'ossigeno atmosferico e l'ozono del famoso strato sono frutto dell'“inquinamento” rilasciato dai cianobatteri due miliardi e mezzo di anni fa, e possiamo continuare a riempirci i polmoni di O<sub>2</sub> per l'azione intrecciata delle piante, grazie alla fotosintesi clorofilliana: «in senso proprio, non c'è niente che ci circonda,

tutto concorre alla nostra respirazione» (p. 19). Il primo piano sul quale agisce lo strumento cosmologico è dunque quello della distribuzione dell'agentività: «Terra» non designa un pianeta tra gli altri o uno spazio-contenitore, ma «un *nome proprio* che raduna tutti gli esseri viventi», gli agenti e l'effetto delle loro azioni, al punto che «a comporre il flusso del mondo terrestre è l'intreccio dei viventi, avviluppati nei sedimenti delle loro azioni – montagne e oceani, aria e suolo, città e rovine» (pp. 32, 112). Scoprire che siamo confinati, ma non nella ristrettezza dei nostri corpi e delle nostre identità, bensì negli interni che contribuiamo a costruire con tutti gli altri terrestri, umani e non umani, lenisce lo smarrimento dovuto al brusco atterraggio della navicella su cui viaggiavamo verso le promesse della modernizzazione.

Il discrimine fra Terra e terrestri, da un lato, e Universo, dall'altro, rappresenta il punto in cui il libro di Latour si collega più profondamente alla filosofia del processo, che trova in Alfred N. Whitehead uno dei suoi più interessanti esponenti: la cosmologia moderna pretendeva di ridurre tutte le interazioni fra enti al movimento di corpi e tutti i movimenti alla caduta dei gravi, nella prospettiva di «*appianare* tutti gli iati e sostituirli con il semplice *svolgimento* di fenomeni già noti e che *deriverebbero* di continuo dalle cause, diretti alle loro conseguenze» (p. 41). Il principio di localizzazione degli enti moderni piomba dall'alto, da Universo appunto, e li descrive nella loro separazione, col risultato che essi non hanno «un vicino, né un predecessore né un successore» (p. 25). La nostra esperienza con Terra, al contrario, si costruisce sul tragitto delle interazioni con altre agentività, nessuna delle quali è completamente aliena da una struttura minima di azione, perché tutte «devono imparare a mantenersi in esistenza» (p. 30). Come nella metafisica whiteheadiana l'unità più piccola di realtà è l'occasione attuale, che prende un dato dal passato e dalle altre occasioni, lo sintetizza creativamente in una forma soggettiva e lo trasferisce ai posteri, così per Latour ogni esistente corrisponde a un'invenzione che si ricollega a un predecessore e a un successore, in una specie di genealogia, il cui collante è l'oggetto privilegiato della nuova cosmologia terrestre: le «preoccupazioni generative» [*soucis d'engendrement*] (p. 29), riportate a galla così plasticamente durante il confinamento, nel momento in cui ci si è resi conto della priorità concreta della congerie di mestieri, agenti e pratiche che permettono la riproduzione e la continuità della vita.

La sistemazione moderna del pensiero ha «confuso gli spostamenti delle cose in Universo con la generazione degli esseri viventi su Terra» (p. 65) e ha ignorato come non sia «la stessa cosa essere localizzati e *situarsi*» (p. 87), specialmente in relazione al territorio, la cui descrizione, che rilocalizza, ripopola e restituisce «il gusto d'agire» (p. 93), scioglie definitivamente il dualismo soggetto-oggetto: «il territorio non è lo spazio che occupate, ma ciò che vi definisce» (p. 99). Tutto questo è ancor più visibile dopo

l'esperienza pandemica: nonostante Latour generalizzi senza grandi cautele le vicende dei più fortunati fra noi, di quanti cioè durante la pandemia hanno potuto non lavorare senza rimetterci la sussistenza economica, è interessante rilevare come l'esperienza della "vita a distanza", cioè di tutte le pratiche compiute attraverso la mediazione virtuale, possa essere letta a contrasto con la pienezza della "vita in presenza" e corporea, evidenziando così lo scarto fra l'esperienza che i terrestri hanno della zona critica, in cui fiorisce faticosamente la vita, e la comprensione indiretta che possono avere di Universo, conoscibile solo attraverso immagini.

Focalizzando l'attenzione sulla concretezza mal posta, che erroneamente erige i rapporti strettamente causali degli enti a modello per comprendere la vita di Terra, e sull'uso abusivo delle astrazioni, che dimentica come la lenta produzione della conoscenza oggettiva si aggiunga al mondo non limitandosi a sorvolarlo con la pretesa di uno "sguardo da nessun luogo", Latour passa in rassegna i capisaldi della cosmologia moderna. In primo luogo, contro il mito dell'individualità, il filosofo argomenta agilmente la completa inter-concatenazione fra agenti, tanto a monte nelle condizioni di vivibilità che li sostengono, quanto a valle in ciò che lasciano, così che «l'individuo nel mondo resta un hapax letterario, un *cogito* teatrale» (p. 57). In secondo luogo, contro la mitologia del progresso, che ripropone la trascendenza secolarizzandola, Latour riconosce la "tossicità" di qualsiasi fuga verso un altro mondo, che rende «lecito distruggere quante più risorse consumabili» e «impossibile il ritorno su Terra, ossia un atterraggio» (pp. 70, 64). In terzo luogo, durante l'«arresto del mondo» dovuto alla pandemia, l'economia ha mostrato il suo carattere di concretezza mal posta, come se, considerata fino a quel momento quale incontrovertibile basamento dell'esistenza, «*risalisse* verso l'alto» e si mostrasse molto più superficiale rispetto a ciò che era considerato una sovrastruttura, cioè le «preoccupazioni riproduttive e le questioni di *sussistenza*» (pp. 71, 72). L'analisi di Latour prosegue nel dimostrare l'estraneità dall'esperienza dell'*homo oeconomicus* e l'imponente impianto infrastrutturale necessario a naturalizzare l'economia, così da imporla come dato di fatto, descritto da leggi oggettive «osservate da Sirio» e capaci di vincere la resistenza delle forme di vita.

Per concludere questa esposizione, seguiamo una sfida aperta dalla riflessione di Latour: «come fare per evitare di perdere la profondità che i confinati hanno imparato ad assaporare?» (p. 75). In campo economico, questo interrogativo si traduce nella necessità di mantenere il focus sulle preoccupazioni riproduttive contro il dogma produttivo, rifiutando l'attribuzione di una dimensione economica ai soggetti, che suggerirebbe l'esistenza di una realtà più profonda ed essenziale di tutte le altre sfere (sociale, morale, politica, ecologica), fornendo così al «miraggio dell'Economia un'evidenza materiale che non ha» e «assecondando un potere venuto dall'alto» (p. 76). In caso di conflitti

ambientali, per esempio sulla richiesta di reintrodurre pesticidi nocivi per le api avanzata dai produttori di barbabietola, Latour suggerisce di evitare il ricorso ad una presunta dimensione economica, secondo la quale la norma sarebbe indispensabile per salvare numerosi posti di lavoro e un ingente fatturato; bisogna, invece, analizzare la distribuzione preliminare delle forme di vita, domandandosi perché salvare quella filiera, perché coltivare quell'ortaggio, perché tutelare quei posti di lavoro, perché colpire le api ecc. Questo “spacchettamento” permetterebbe di evitare la mannaia dell'economia che, calando da un altrove e con formulazioni maturate lontano da quello specifico territorio, non farebbe altro che «appianare tutti questi iati e sostituirli con un calcolo che chiuderebbe la discussione» (p. 77).

Il quadro risulta un po' depotenziato e il commento finale di Latour lascia dubbiosi: «forse alla fin fine, in mancanza d'alternativa, sarà preferibile autorizzare le suddette irrorazioni» (*ibidem*). La rottura con la modernità e il suo consumo del pianeta, garantito dal riconoscimento e dal rafforzamento della cosmologia terrestre, sembra infrangersi su una scarsa incisività politica, ridotta alla sola forma di interrogazioni individuali, che frequentemente ricorrono nel testo (un bel paradosso se si considera la giusta critica che Latour muove all'individualità compartimentata): la persona-ripopolata, che ha ricostruito le forme di vita da cui dipende e quelle che da lei dipendono, deve, come tutti gli altri agenti, decidere della propria sorte, chiedendosi se «ha difeso questa foresta opponendosi all'abbattimento degli alberi», se «ha autorizzato le recinzioni», se «ha favorito la ripiantumazione», se «ha salvaguardato la qualità dell'acqua del lago» (p. 105).

Purtroppo, il tempo sembra aver accelerato più di prima dopo la fine dell'emergenza pandemica e le domande generative, che avevano segnato la diffidenza generalizzata verso la volontà di ripartire sulla via del progresso e della produzione, paiono affievolirsi. Forse la «vecchia scenografia» che dipendeva dall'economia e organizzava i conflitti nella «distinzione tra proletari e capitalisti» non si è ridotta a quel «velo superficiale» descritto da Latour (pp. 136, 137). Di certo in questo libro non mancano gli stimoli per ricostruire alleanze e chiarire gli schieramenti, fra tutti quello che divide «Estrattori», cioè coloro che continuano a sfruttare il mondo *di cui vivono*, quello che li sostiene, senza riconoscere l'accesso degli agenti componenti questo insieme al mondo *in cui vivono*, alla sfera della cittadinanza e del riconoscimento, e «Rammendatori», quanti cioè si battono per un'altra tessitura dei territori, che i nemici saccheggiano e disconoscono. La sfida che Latour pone ai lettori sta allora nel far emergere, all'interno delle nuove battaglie, le pratiche generative e la possibilità di «conservare, continuare se non addirittura amplificare le condizioni di abitabilità delle forme di vita che, con la

loro azione, conservano l'involucro stesso in cui la storia continua incessantemente a svolgersi» (p. 137).